

Nella disamina delle fonti che offrono a Leopardi spunti per descrivere e riflettere sull'America e i suoi abitanti, un'importanza particolare va riconosciuta alla *Crònica del Perù* di Pedro de Cieza de Leon,¹ che il poeta conobbe in un'edizione spagnola del 1554, stampata ad Anversa.² Come ho già cercato di mettere in luce in altra sede,³ le fonti accreditate per la conoscenza che Leopardi ha dell'America e dei suoi popoli, pre e post colombiani, sono quattro (*Historia de la conquista de Mexico* di Antonio Solis, *Crònica del Perù*, *Saggio sopra l'impero degl'Incas* di Francesco Algarotti e, seppure in misura minore, *History of America* di William Robertson), alle quali va aggiunto un più ampio ventaglio di letture probabili, che però l'autore non menziona nella sua opera,⁴ e poche altre fonti ricordate nei lavori giovanili, ma mai discusse nello *Zibaldone* (ad esempio le *Lettere americane* di Gianrinaldo Carli, l'*Historia general del Perù* di Gargilaso de la Vega, la *Storia antica del Messico* di Francisco Javier Clavigero).

Vale la pena ricordare che Leopardi, in coerenza con la sua formazione filosofica settecentesca, era interessato all'America e alle problematiche che la sua scoperta continuava a proporre esclusivamente dal punto di vista filosofico e politico, per discutere, cioè, della condizione umana in quanto tale, in un serrata dialettica tra antichi e moderni, fanciulli ed adulti, selvaggi e civili, temi e figure su cui si incardina tutta la sua speculazione sul tema.

* Il testo è integralmente conforme alla versione pubblicata eccetto per l'impaginazione.

¹ Diffusa in egual modo anche la dicitura Cieza, così come la grafia *Chronica*. Leopardi le adotta entrambe in libera alternanza.

² *Parte primera de la Chronica del Peru. Que trata la demarcacion de sus provincias, la descripcion dellas, las fundaciones de las nuevas ciudades, los ritos y costumbres delos indios, y otras cosas estrenas dignas de ser sabidas. Hecha por pedro de Cieza de Leon, rezino de Sevilla, Anvers (en casa de Juan Steelfio), 1554.*

³ MARCO BALZANO, *Il selvaggio e le sue fonti nell'opera di Leopardi*, in «Rivista di storia della filosofia», LX (2005), pp. 225-67.

⁴ Molte di queste fonti sono prese in considerazione nel puntuale studio di LIONELLO SOZZI, *Le californie selve: un'utopia leopardiana*, in «Annali Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe Lett. e Filosofia», XV (1985), pp. 187-232.

L'intenzione di questo lavoro è allora di seguire analiticamente, in un continuo richiamo al testo spagnolo, le citazioni di riferimento e osservare l'utilizzo che di esso viene fatto, i brani che il poeta richiama e trascrive e quelli a cui si riferisce per la riflessione sulla società, tema che a sua volta va inserito nel massimo motore della speculazione leopardiana, il problema della felicità.⁵

Pedro de Cieza de Leon era nato nel 1520 (o forse nel 1522) a Llerena, un centro andaluso a nord di Siviglia. Fu tra i tanti giovani della sua terra che provò a cercare fortuna oltre Oceano:⁶ giovanissimo si trasferì a Siviglia, città di richiamo per tutta quella parte del regno. Il *conquistador* si imbarca nel 1535, a quindici o a tredici anni. La sua formazione culturale, da quello che possiamo inferire dai libri della *Crònica*, fu scarna e da autodidatta. Tra il 1535 e il 1550 Cieza viaggia costantemente, esplorando Cartagena, Popajan, Quito, Collao⁷ e Lima. Nei suoi continui spostamenti appunta meticolosamente i risultati delle esplorazioni: nel '36 è a San Sebastian de Buena Vista, nel '37 a Urute, nel '39 ad Ancerma, nel '40 a Cartago, nel '41 ad Antioquia. Rientrerà in patria nel 1551, sposando una figlia di ricchi commercianti e lavorando alla sua *Crònica*, di cui stampò a Siviglia nel 1553 la *Parte primera*. In quegli anni fu al servizio di personalità celebri nella storia della conquista, quali Jorge Robledo e soprattutto il presidente La Gasca, famoso politico e militare spagnolo, che nominerà Cieza «cronista» (1548-49).⁸

L'idea della *Crònica* matura a Lima. Un progetto monumentale, da subito chiaro allo scrittore, che nella prima parte presenta il piano generale

⁵ Dice bene Gazzola Stacchini: «Tutto il suo sistema di pensiero vuole sciogliere questo dilemma: perché l'uomo moderno è infelice». Cfr. VANNA GAZZOLA STACCHINI, *Leopardi politico*, Bari, De Donato, 1974, p. 17.

⁶ Per un approfondimento sulla vita, la storia familiare e l'educazione di Cieza cfr. CARMELO SAENZ DE SANTA MARIA, *Estudios bio-bibliografico: Cieza de Leon. Su persona y su obra*, Madrid, Instituto «Gonzalo Fernandez de Oviedo», 1985, pp. 11-13; MANUEL BALLESTEROS, introd. a P. de Cieza de Leon, *La crònica del Perú*, Madrid, Historia 16, 1984, pp. 10-11 e Francesca Cantù, *Pedro de Cieza de Leon e il «Descubrimiento y conquista del Perú»*, Roma, Ist. Storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 30 e ssg.

⁷ Verso i ventotto anni Cieza partì per un'approfondita esplorazione del Collao, per studiarne la geografia, i costumi e le guerre civili (cfr. F. ESTEVE BARBA, *Historiografia indiana*, Madrid, Gredos, 1984, p. 414).

⁸ Per i rapporti tra Cieza e La Gasca cfr. VALLOTTA, cit., p. 25, BALLESTEROS, cit., p. 20, FRANKLIN PEASE G. Y., introd. a P. de Cieza de Leon, *Crònica del Perú. Parte primera*, nota de Miguel Maticorena, Lima, Pontificia universidad catolica del Peru e Academia nacional de la Historia, 1986, p. XII e specialmente XXVI-XXXIV.

dell'opera, poi realizzato quasi per intero. La parte *primera*, che si riferisce sostanzialmente alle regioni occidentali della Colombia, «trata la demarcaciòn de sus provincias, la descripciòn dellas, las fundaciones de las nuevas ciudades, los ritos y costumbres delos indios, y otros cosas extrèdas dignas ser sabidas». Nella seconda parte, *El seòorio de los Incas*,⁹ l'autore descrive la fase della conquista vera e propria; la terza è intitolata *Descubrimiento y conquista deste reino del Perù*; mentre i cinque libri della quarta parte (di cui l'autore ne riuscì a scrivere solo tre, salvo pochi frammenti che si riferiscono agli ultimi due) sono dedicati alle guerre civili tra gli spagnoli: guerra *de las Salinas, de Chupas, de Quito*. Gli altri avrebbero riguardato i conflitti *de Huarina* e *de Jaquijahuana*.¹⁰ La vastità del quadro storico, lo stile «luido, vivido, jugoso»,¹¹ la miniera di osservazioni che spaziano dalla geografia all'antropologia *ante litteram*, la sistematicità di catalogazione del materiale, l'imparzialità di giudizio, l'affidabilità delle informazioni, la presenza di contenuti etnografici, l'atteggiamento severo verso le crudeltà dei *conquistadores* di cui pure faceva parte (era un *soldato-cronista*, come riconosce Leopardi)¹² rendono questo autore, per molta parte inedito e poco studiato nei secoli successivi al XVI, degno di essere paragonato a Garcilaso de la Vega, a Pedro Pizarro, a padre Las Casas, tutti scrittori che conoscono la sua opera e ne esprimono diffusi giudizi lusinghieri.¹³ Non solo: la critica storiografia definisce Cieza il *principe de los cronista de Indias*, reputandolo molto di più che un semplice iniziatore.¹⁴ È a quest'autore, infatti, che si deve una prima ricostruzione del passato incaico, ed è sempre Cieza che si rivelerà fonte primaria per la successiva storiografia spagnola sulle Ande. Ciò accade principalmente per l'attendibilità delle informazioni, attendibilità che è stata dimostrata nel tempo anche dall'archeologia, capace di sfruttare con

⁹ Tutti i titoli delle parti successive alla prima sono dati per approssimazione (cfr. PEASE, cit., p. XIV).

¹⁰ BALLESTEROS, cit., p. 25. Cfr. anche Cantù, cit., pp. 25-26.

¹¹ BALLESTEROS, cit., p. 7.

¹² ESTEVE BARBA (cit., p. 418) parla, forse calcando un po' i toni, di accuse quasi lascasiane da parte di Cieza contro gli abusi degli Spagnoli.

¹³ Garcilaso, ad esempio, lo cita più volte nei suoi commentari, mentre Las Casas dimostra un'attenta conoscenza dell'uomo e dell'opera, specie della prima parte della *Crònica*. Lo stesso Solis, infine, fonte leopardiana per l'America, si riferisce più d'una volta alla *Crònica* per la stesura della sua *Historia* (sulla conoscenza che Solis ebbe della *Crònica* cfr. BALLESTEROS, cit., pp. 32-33).

¹⁴ BALLESTEROS, cit., p. 7, Cantù, cit., p. 9.

profitto le indicazioni contenute nella relazione.¹⁵ L'unica parte della *Crònica* di cui Cieza poté vedere la pubblicazione fu, come dicevamo la *primera*, stampata con «privilegio» reale¹⁶ un anno prima della sua morte precoce.

L'opera fu di grande successo. Se ne stampano anche varie traduzioni, tra cui una in italiano, ad opera di Agostino Cravalis (1564), presente in casa Leopardi ma mai citata dal poeta, che preferisce sempre l'edizione in lingua originale.¹⁷ Nei secoli successivi, invece, per la *Crònica* si avvicendano alterne fortune: la paternità di alcune parti non è riconosciuta come cieziana, e qualche storiografo riesce addirittura a plagiare il testo originale senza che i contemporanei se ne avvertano.¹⁸ Possiamo dedurre, così, che ai tempi di Leopardi l'opera di Cieza non dovette godere di nessuna considerazione speciale, ed apparire ai suoi «venticinque lettori» come una delle tante relazioni sulle terre americane. Questa è infatti, in linea generale, l'opinione che ne ha Leopardi stesso, e che dimostra, come vedremo, in alcuni brevi giudizi sull'autore e sull'opera.

È escluso che Leopardi conoscesse questa relazione di viaggio già ai tempi della *Storia dell'astronomia* e del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, poiché in nessuna delle due mai la menziona.¹⁹ Si registra, invece, una discontinuità tra la prima comparsa della *Crònica* nelle opere leopardiane e il suo effettivo utilizzo per un periodo progressivo e ininterrotto di tempo, in cui Leopardi instauri col testo un intenso rapporto capace di direzionare il suo pensiero e offrire spunti esemplificativi ai fini della discussione sulla società. Vi è infatti una citazione di Cieza in quegli abbozzi di operette che dovrebbero risalire all'incirca al 1821: nel *Dialogo tra due bestie p. e. un cavallo e un toro*, Leopardi, in un foglio aggiuntivo

¹⁵ Fatto che a sua volta rivela lo spirito umanistico dell'autore, particolarmente sensibile ai ritrovamenti di fasti monumentali che possano essere paragonati alle rovine delle civiltà classiche (cfr. BALLESTEROS, cit., p. 35)

¹⁶ Tutte le altre parti sono state pubblicate solo dopo la seconda metà del XIX secolo.

¹⁷ È così anche per Solis, di cui Leopardi possiede due edizioni, una in spagnolo e una in italiano, ma sempre si riferisce alla prima.

¹⁸ È il caso di Antonio de Herrera, autore di una *Historia general*, per cui cfr. ESTEVE BARBA, cit., p. 417, BALLESTEROS, cit., pp. 31-32, PEASE, cit., p. 11 e CANTÙ, cit., p. 12 e ssg. WILLIAM H. PRESCOTT (1796-1859), storiografo e ispanista (sul cui plagio cfr. BALLESTEROS, cit., pp. 33 e ssg.) invece non riconosce la paternità cieziana della seconda parte. Per le vicende dei manoscritti della *Crònica* cfr. CALOTTA, cit., pp. 54-55.

¹⁹ Gli apparati bibliografici e di note redatti da Leopardi stesso, specie quello della *Storia dell'astronomia*, sono da questo punto di vista una fonte importantissima per contestualizzare le conoscenze dell'autore.

intitolato *Al dialogo del cavallo e del bue*, cita i capitoli 52 e 82 della relazione, dove Cieza testimonia l'esistenza in Sud America di uomini giganti.²⁰ Dopo di che, il testo del *conquistador* è completamente accantonato per circa due anni.

La *Crònica* ricompare nello *Zibaldone* per un periodo di tempo ristretto, dal settembre al dicembre del 1823, eppure assai intenso se si pensa che in quei pochi mesi Leopardi riempiva quasi settecento pagine del diario. La *Crònica* è dunque una conoscenza che subentra quando il discorso sulla società è già vivo, anzi pressoché maturo per avviarsi alla sua sostanziale conclusione. A quest'altezza cronologica, infatti, l'idea delle «società mezzane», «antiche» e «repubblicane», con la loro «felicità temperata», è pressoché svanita, lasciando il posto a un giudizio ben più tragico sulla società *tout court*, e dunque sull'uomo e la natura. Non sono solo gli antichi a scoprirsi afflitti dal morbo della società che corrompe e consuma irrimediabilmente, ma ne rimane invischiato anche l'altro paradigma della felicità terrena, prova splendida della benignità naturale: il selvaggio americano. A spingere questa figura da una dimensione edenica verso un'immagine più complessa e negativa - oltre al cammino stesso intrapreso dall'indagine leopardiana, che nel suo procedere trascina con sé tutti gli elementi filosofici già presenti sulla scena - aveva aiutato anche un'altra fonte americana, l'*Historia de la conquista de Mexico* di Antonio de Solis (1610-1686), da cui Leopardi trasse innumerevoli spunti, specialmente per discutere il tema della guerra e delle religioni dei popoli dell'America. Il nucleo principale delle note all'*Historia* risale al 1821, anno in cui il giudizio leopardiano sulla natura è oscillante tra una ragione che ha frustrato qualsiasi speranza di felicità e l'idea ancora acerba, ma destinata a maturo sviluppo, che sia l'origine stessa della vita ad essere male. I selvaggi americani, esempio privilegiato con cui il poeta continuamente si confronta, con questa prima conoscenza specifica perdevano vigore e lucentezza, ma anche stilizzazione letteraria:²¹ venivano ad essere un insieme di uomini più

²⁰ Per questi testi e la loro ricostruzione filologica cfr. OTTAVIO BESOMI, in Leopardi *Operette morali* (ed. critica), Milano, Mondadori, 1979, pp. 457-66.

²¹ Cfr. ROSARIO ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1989. Spunti sul Nuovo Mondo nella letteratura italiana ed europea dell'Ottocento e del Novecento in ANTONELLO GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo*, Milano, Adelphi, 2000, capp. VII-VIII.

concretamente identificabile e dunque passibile di una valutazione maggiormente realistica e documentata. Venivano ad essere un paradigma capace di dimostrare non più un edenico primitivismo sopravvissuto per miracolo alla storia, ma una prova verificabile della barbarie vicina a natura.

Dopo la pausa romana (novembre 1822 - maggio 1823) Leopardi tornava a immergersi a capofitto nel diario, meditando in silenzio il progetto delle *Operette morali*. In questa nuova ed intensa ripresa dello *Zibaldone*, l'argomento «società» occupa una posizione dominante. Tornano così tutte quelle figure della filosofia leopardiana già note al lettore: l'antico, il fanciullo, il brutto, e anche il selvaggio, ormai scolorito dalle considerazioni sbocciate dalla lettura della prima fonte americana e dal giudizio sempre più negativo che il pensatore sviluppa sulla società in genere, via via sempre più distaccato da possibili convergenze con la presentazione che ne fa Montaigne (*Des cannibales*) e, specialmente, col pensiero di Rousseau (*Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*).

Ma è tempo di passare ad un'analisi più dettagliata delle citazioni della *Crònica* di Cieza nello *Zibaldone* e nell'opera di Leopardi.

La prima volta che troviamo citata la *Crònica del Perù*, a pagina 3430 dello *Zibaldone*, è il 15 settembre. È Leopardi stesso, sette volte su nove, a riportare l'indicazione precisa del testo spagnolo.²²

Natura insegna il curare e onorare i cadaveri di quelli che in vita ci furon cari o conoscenti per sangue o per circostanze ec. E l'onorar quelli di chi fu in vita onorato ec. Ma ella non insegna di seppellirli né di abbruciarli, né di torceli in altro modo davanti agli occhi [Veggasi a questo proposito la Parte de la Chronica del Peru di Pedro de Cieça de Leon. e Anvers 1554. 8.vo piccolo. cap. 53. fine. a car. 146. p. 2. cap. 62. 63. 100. 101. principio.]. Anzi a questo la natura ripugna, perché il separarci perpetuamente da' cadaveri de' nostri è, naturalmente parlando, separazione più dolorosa che la morte loro [...]. Ma d'altra parte il lasciare i cadaveri imputridire sopra terra e nelle proprie abitazioni, volendoseli conservare dappresso e presenti, è mortifero, e dannoso ai privati e alla repubblica. I poeti, oltre all'aver insegnato che nella morte sopravvive una parte dell'uomo, anzi la principale e quella che costituisce la persona, e che questa parte va in luogo a' vivi non accessibile e a lei destinato, onde vennero a persuadere che i cadaveri de' morti, non fossero i morti stessi, né il solo nè il più che di loro avanzava [...]. Così vennero a fare che il seppellire i morti o le loro ceneri, e levarsegli dinanzi, fosse, com'era utile e necessario ai vivi, così stimato utile e dovuto ai morti, e desiderato

²² Le citazioni dello *Zibaldone* si riferiscono alla numerazione autografa delle pagine. Per tutte le altre opere, salvo diversa indicazione, mi riferisco a Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi, Roma, Newton, 1997 (d'ora in avanti con la sigla *PP* seguita dal numero di pagina).

da loro; che paresse opera d'amore verso i morti quello che per se sarebbe stato segno di disamore, e opera d'egoismo; che l'amore così consigliato e persuaso imponesse quello ch'esso medesimo naturalmente vietava; che venisse ad esser secondo natura e suggerito dall'amor naturale, quello che per se aveva al tutto dello snaturato; e che fosse inumanità e spietatezza il trascurar quello che senza ciò sarebbesi tenuto per inumano e spietato. Così gli antichi e primi poeti e sapienti facevano servire l'immaginazione de' popoli, e le invenzioni e favole proprie a' bisogni e comodi della società, conformando quelle a questi, e si verifica il detto di Orazio nella Poetica ch'essi furono gl'istitutori e i fondatori del viver cittadino e sociale, onde Orfeo ed Anfione furono eziandio tenuti per fondatori di città. [...] Chi riguarda come legge naturale il seppellire o abbruciare ec. i cadaveri, troverà forse in queste osservazioni di che mutar sentenza.

Il tema discusso è quello, già foscoliano, dell'utilità dei sepolcri. Il problema teorico della considerazione esposta è evidentemente quello di distinguere cosa è ragione e cosa è natura, e dove e quando la prima è intervenuta sulla seconda. In questo percorso a ritroso, di ricostruzione della perdita della naturalità a scapito di acquisizioni sociali via via sempre più mortifere, l'esempio delle società americane supporta continuamente il poeta. La riflessione contenuta in questo passo cerca, a ben guardare, di portare alla luce una contraddizione insita nella natura stessa: l'usanza di non seppellire e di lasciare imputridire i cadaveri, in quanto naturale e istintiva, è di per sé una barbarie, o questo è solo un punto di vista dell'uomo moderno, incapace di spogliarsi delle sue assuefazioni e dei suoi pregiudizi? La separazione è infatti dolore, perdita definitiva di ogni «amante compagnia», e non può rientrare nella naturalità primigenia. Eppure, un atto della ragione, quello di offrire una sepoltura ai morti, prima di tutto per cause igieniche e per la salute «dei privati e delle repubbliche», si è rivelato all'uomo subito necessario. Nell'antichità, però, il poeta, maestro del viver cittadino, sapeva prendere per mano l'uomo ed educarlo alla civiltà senza trapassare il velo con cui la natura ha ricoperto le verità, presentandogli bisogni e necessità sotto la forma mitica dell'illusione. È qui che interviene una diversità tra l'epoca classica e quella moderna. Nei tempi antichi, ossia nelle «società mezzane», l'atto della ragione non soppiantava ancora la sostanziale naturalità del vivere.²³

La lettura della *Crònica*, come degli altri testi americani, offre a Leopardi spunti di riflessione empirici, particolari, che egli, libro alla mano, si

²³ Il poeta che educa alla vita cittadina di cui parla Leopardi è Orazio, *Ars*, 395-401: «fuit haec sapientia quondam [...] oppida moliri»; sulla necessità della sepoltura si veda almeno Virgilio, *Eneide*, VI, 149-155.

appunta, per poi inserirli in un più ampio respiro filosofico. Nel capitolo 53, infatti, - «De la fundacion de la ciudad de Guayaquil y de la muerte que dieron los naturales a ciertos capitanes de Guaynacapa» - troviamo, oltre a qualche nota sulla crudeltà delle uccisioni praticate dagli indigeni, su cui Cieza indugia ripetitivamente per tutto il resoconto con dovizia di particolari, diverse note sulla ferocia degli animali incontrati, e appunto la descrizione delle usanze funebri nel regno del «rey Gauynacapa»:

El rey Guaynacapa, el cual, como lo supo, recibìo (a lo que dicen) grande enojo y mostrò mucho sentimiento porque tantos de los suyos y tan principales careciesen de sepulturas (y a la verdad, en lamayor parte de las Indias se tien mas cuidado de hacer y adornar la sepultura donde han de meterse después de muertos que no en aderezar la casa en que han de vivir siendo vivos), y que luego hizo llamamiento de gente, puntando las reliquias que le habian quedado [...] Y así, fueron muertos con diferentes especies de muertes muchos millares de indios, y empalados y ahogados no pocos de los principales que fueron en el consejo (p. 168).

Anche i capitoli 62 e 63 sono esplicitamente dedicati all'argomento.²⁴ All'inizio del primo si legge: «Muchas vecios hetratado en esta historia que en la mayor parte deste reigno del Perù es costumbre muy usada y gardada por todos los indios de enterrar con los cuerpos de los defuntos todas las cosas preciadas que ellos tenian, y algunas de sus mujeres las màs hermosas y queridas dellos». Cieza riferisce di uomini che credono in un loro aldilà, convinti che il defunto continui a vivere e che quindi abbia necessità di portare con sé nel sepolcro non solo cibi e bevande, ma anche «mujeres vivas y muchachos, y otras personas con quien él tuvo, siendo vivo, mucha amistad».²⁵

Nel capitolo 63 si può leggere un lungo passo sulle usanze funebri presso i popoli americani, costumi verso i quali Cieza non risparmia la sua risentita critica moralistica di fervente religioso cattolico, tipica di molti *conquistadores*.

Y cuando los señores morian se yuntaban los principales del valle y hacian grandes lloros, muchas de las mujeres se cortaban los cabellos hasta quedar sin ninguno, y con atambores y flautas salian con sonos tristes cantando por a quellas

²⁴ L'edizione della *Crònica* a cui mi riferisco è PEDRO DE CIEZA DE LEÓN, *La Crònica del Perù*, Buenos Aires, Colecion Austral, Esapasa - Calpe S. A., 1945. Il titolo del capitolo 62 (pp. 185-87) è «Còmo los indios destes valles y otros destes reinos creian que las ànimas salian de los cuerpos y no morian, y por qué mandaban echar sus mujeres en las sepulturas», e quello del 63 (pp. 188-90) «Còmo usaban hacer los enterramientos y còmo lloraban a los difuntos cuando racion las obsequias».

²⁵ *Crònica*, cit., p. 186.

partes or donde el seòr solia festejarse màs a desnudo, para provocar a llorar a los oyentes. Y habiendo llorado, hacian mas sacrificios y supersticiones, teniendo sus pláticas con el demonio. Y después de hecio esto y muértose algunas de sus mujeres, los metian en las sepulturas con sus tesoros y no poca comida, teniendo por certo que iban a estar en la parte que el demonio les hace entender. Y guardaron, y aun agora lo acostumbran generalmente, que antes que los metian en las sepulturas los lloran cuatro o cinco o seis días, o diez segando es la persona del muerto porque nientras mayor seò res, màs honra se le hace y mayor sentimiento muestran, lloràndolo con grandes gemidos y endechàndolo con musica dolorosa, diciendo en sus cantares todas las cosas que sucedieron al muerto siendo vivo. Y si fué valiente llévanlo con estos lloros, contando sus hazadas; y al tiempo que mete nel cuerpo en la sepultura, algunas joyas y ropas sujas queman junto a ella, y otras meten con él. (pp. 189-90).

L'uso di seppellire le «mujeres vivas» insieme al marito ricorre in tutto il resoconto di Cieza, che instancabilmente ripete la descrizione di tale usanza nella maggior parte delle terre esplorate, seppure nell'ottica limitata di un atteggiamento a volte risentito di fronte al diverso:²⁶ perversi usi sepolcrali, ubriachezza dei selvaggi, venerazioni di divinità orribili e crudeltà belliche sono i motivi principali da cui Leopardi parte per descrivere la barbarie delle aggregazioni primordiali e per discutere il valore filosofico e morale della società per l'uomo.

Il capitolo 100 della relazione di viaggio è intitolato «De lo que se dice destos Collas,²⁷ de su rigen y traje, y còmo racian sus enterramientos cuando morian». Ritroviamo ancora descrizioni di usanze funebri:

Hecho, pues, su brebaje y muertas las ovejas y corderos, dicien que llevanban al defunto a los campos donde tenian la sepultura; yendo (si era el seòr) acompaòando al cuerpo la màs gente del pueblo, y junto a ella quemaban diez ovejas o veinte, o màs o menos, como quien era el defunto; y mataban las mujeres, niòos y criados que habian de enviar con él para que le sirviesen conforme a su vanidad; y estos tales, juntamente con algunas ovejas y otras cosas de su casa, entierran junto con el cuerpo en la misma sepultura, metiendo (segùn tambien se usa entre todos ellos) algunas personas vivas; y enterrado el difunto desta manera, se vuelven todos los que le habian ido a honrar a la casa donde le sacaron, y allí comen la comida que se habia recogido y beben la chicha que se habia hecho, saliendo de cuando en cuando a las plazas que hay hechas junto a las casas de los

²⁶ Anche se a Cieza va riconosciuta, come già detto, l'intenzione di non voler uniformare ad un unico stereotipo la descrizione di religioni, costumi, terre e popoli esplorati. È l'autore stesso, a fine dell'opera, a rivendicare questo merito (cfr. cap. 117). E anche Leopardi riconosce al *conquistador* tale peculiarità, non solo, come vedremo, in *Zib.* 3795-96, ma anche in una nota marginale della *Scommessa di Prometeo*, dove afferma che a Cieza si può attribuire «veracità e fede nelle narrative» (PP 522 n. 21). La *Crònica* - come già aveva notato MARTINO CAPPUCCI nel suo *I popoli esotici nell'interpretazione leopardiana*, in *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati 1962), Firenze, Olschki, 1964, cfr. pp. 240-41 - si presenta come una vera e propria miniera di particolari conoscenze.

²⁷ Nel capitolo precedente Cieza scrive che quella abitata dai Collas «es la mayor comarca, a mi ver, de todo el Perú y la mas poblada», p. 254.

seòores, en donde en corro, y como lo tienen en costumbre, bailan llorando. Y esto dura algunos días, en fin de los cuales, habiendo mandado juntar los indios y indias màs probres, les dan a comer y beber lo que ha sobrado; y si por caso el difunto era seòor grande, dicen queno luego en muriendo le enterraban, porque antes que lo hiecesen lo tenian algunos días usando de otras vanidades que no digo. Lo cual hecho, dicen que salen por el puebloo las mujeres que habian quedado sin se matar, y otras sirvientas, con sus mantas capitores; y destas unas llevan en las manos las armas del seòor, otras el ornamento que se ponìa en la cabeza, y otra sus ropas; finalmente, llevan el duho en que se sentaba y otras cosas, y andaban a son de un atambor que lleva delante un indio que va llorando; y todos dicen palabras dolorosas y tristes; y asì van endechando por las màs partes del pueblo, diciendo en sus cantos lo que por el seòor pasò siendo vivo, y otras cosas a esto tocantes (pp. 257-8).

E, infine, nel capitolo seguente:²⁸

Como estas gentes tuviesen en tanto poner los muertos en las sepulturas como se ha declarado en el capitulo antes deste, pasando el entierro, las mujeres y sirvientas que quedaban se trasquilaban los cabellos, poniéndose las màs comunes ropas suyas, sin darse mucho por curar de sus personas; sin lo cual, por hacer màs notable el sentimiento, se ponian por sus cabezas sogas de esparto, y gastaban en continos lloros, si el muerto era seòor, un aòo, sin hacer en la casa donde él moria lumbre por algunos días (pp. 258-9).

Altri spunti analoghi, a non dire uguali, nella *Crònica del Perù* non mancano. L'elenco, dunque, avrebbe potuto essere più nutrito. È da pensare che Leopardi richiami quello che più ha sottocchio, appuntandosi un numero sufficiente di riferimenti così da rendere in modo esaustivo l'idea delle usanze funebri americane, che qui non viene giudicata moralmente, ma piuttosto richiamata come diversa declinazione di una identica esigenza umana.

La seconda citazione della *Crònica del Perù* nello *Zibaldone* occorre circa venticinque giorni più tardi. La riflessione riguarda un altro tema dominante nella riflessione di Leopardi sulla società, il timore.

Primos in orbe deos fecit timor. Intorno a ciò altrove. Or si aggiunga, che siccome quanto è maggior l'ignoranza tanto è maggiore il timore, e quanta più la barbarie tanta è più l'ignoranza, però si vede che le idee de' più barbari e selvaggi popoli circa la divinità, se non forse in alcuni climi tutti piacevoli, sono per lo più spaventose ed odiose, come di esseri tanto di noi invidiosi e vaghi del nostro male quanto più forti di noi. Onde le immagini ed idoli che costoro si fabbricano de' loro Dei, sono mostruosi e di forme terribili [...]. E vedesi questo medesimo anche in molte nazioni che benché lungi da civiltà pur non sono senza cognizione ed [3639] uso sufficiente di arte in tali ed altre opere di mano ec. come fu quella de' Messicani, i cui idoli più venerati eran pure bruttissimi e terribilissimi d'aspetto come d'opinione. Molte nazioni selvagge, o ne' lor principii, riconobbero per deità

²⁸ «De còmo usaron hacer sus honras y cabos de aòo estos indios y de còmo tuvieron antiguamente sus templos».

questi o quelli animali più forti dell'uomo [...] Le nazioni più civilizzate adoravano gli animali utili, domestici, mansueti ec. come gli egizi il bue, il cane, o loro immagini. Le più rozze, gli animali più feroci, o loro sembianze (v. la parte 1. della Cron. del Peru di Cieça, cap.55. fine. car.152. p.2.). [...] Del resto, ho detto altrove che dalla considerazione della divinità come formidabile, odiosa, odiatrice, nemica ec. nacque l'uso de' sacrifici cruenti, comune alla massima parte degli antichi popoli e de' selvaggi ch'ebbero o hanno una qualunque religione o tintura di religione. Ora è da notare che detti sacrifici furono e sono tanto più crudeli, quanto i detti popoli furono o sono più barbari e ignoranti, perchè tanto più crudele, nemica, maligna, odiosa, terribile e' si figuravano o si figurano la divinità. Onde per placarla e soddisfarla, tormentano le vittime, volendo pascere il di lei odio e sfamarlo, acciocch'esso risparmi i sacrificatori. E perciò ne' più antichi tempi de' greci e de' latini, così de' Galli a' tempi e nella religione de' Druidi, tra' Celti ec. furono propri di questi popoli [3642] ancor barbari e ignoranti, i sacrifici d'uomini (che poi per l'uso durarono anche fino a tempi più civili), e lo sono e furono d'altri moltissimi popoli selvaggi; come che con tali sacrifici meglio si soddisfacesse l'ira e l'odio della divinità verso gli uomini, cioè verso quel tal genere che a lei faceva sacrifici. [...] L'una e l'altra di queste verità [il sacrificio umano anche di connazionali e non solo di stranieri e la venerazione sacrificale indirizzata agli dei più terribili] è dimostrata dalla storia, dalle notizie dell'antichità, e dalle relazioni de' viaggiatori ec. V. fra gli altri mille, D. Ant. de Solis, Historia de la Conquista de Mexico L.1. c.15. p.43-45. L.3. c.13. p.236-8. Madrid 1748 [*Zib.* 3638-42, 9 Ottobre 1823].

Ignoranza e timore vanno di pari passo: è la civiltà che dirozza l'individuo, facendogli perdere nel contempo la sua primordiale e inafferrabile felicità naturale. La civiltà, e dunque la ragione e l'aggregazione sociale che in essa si fanno implicite, spazzano le tenebre spaventose che avvolgono l'uomo delle origini, esemplificato ancora una volta col selvaggio del Nuovo Mondo. Gli abitanti d'America, con le loro società «incoate», ma già capaci di allontanare, come ogni e qualunque società, il bene comune e dei singoli, non conoscono il sistema della natura, le sue meccaniche e le sue leggi, e ne rimangono quindi in balia. Il *timor*, che Leopardi menziona per introdurre il discorso e che bene titola questo lungo brano, spinge il selvaggio a venerare l'oggetto di cui egli ha paura, al fine di esorcizzare il male che dal fenomeno venerato si può generare contro di lui. La nota è di grande interesse antropologico e rivela un'attenta capacità di lettura della storia dell'uomo e delle religioni: tutti i popoli hanno inizialmente religioni con idoli tenebrosi, perché questi simboleggiano l'ignoranza dell'uomo verso il fenomeno rappresentato dal dio. Anzi, è come al solito possibile istituire proporzioni tra la ferocia dell'animale e il grado di ignoranza e timore del popolo che venera quell'idolo.²⁹

²⁹ Più avanti, leggendo il testo dell'Algarotti (*Saggio sopra l'imperio degl'Incas*, 1753), Leopardi dirà che i confini dell'America civile si possono descrivere proprio dalle

Popoli rozzi e barbari coinvolti in riti sacrificali Leopardi ne aveva già incontrati nelle descrizioni barocche di Solis, oltre che nel capitolo della *Crònica* richiamato nello *Zibaldone*:

Es fama entre algunos que cuando hacen sus sementerai sacrificaban sangre humana y corazones de hombres a quien ellos reverenciaban por dioses, y que habia en cada pueblo indios viejos que hablaban con el demonio. Y cuando los seòores estaban enfermos, para aplacar la ira de sus dioses y pedirles salud hacian otros sacrificios llenos de sus supesticiones, matando hombres, segùn yo tuve por relaciòn, teniendo por grato sacrificio el que se hacìa con sangre humana. Y para hacer estas cosas tenian sus atambores y campanillas y idolos, algunos figurados a manera de león o de tigre, en que adoraban (p. 172).

La quasi totalità dei popoli che il *conquistador* esplora sono, a sua detta, antropofagi e idolatri del demonio (la cui presenza è comunque tratto comune nelle relazioni di viaggio del Cinquecento).³⁰ Da questo punto di vista l'autore della *Crònica* semplifica all'ennesima potenza la complessità delle religioni aborigene. Nella sua ottica di controriformista sono possibili solo la religione cattolica e il demonio: non c'è dubbio che l'accusa che Cieza muove alla stragrande maggioranza di questi popoli di credere al demonio sia proiezione di fantasmi e ossessioni riferibili prima di tutto a lui stesso.

Gli Americani - si legge in Cieza - sacrificano il cuore e il sangue dei loro simili. Sacrificano principalmente i vecchi, coloro che sono considerati meno utili al bene comune: e la credenza profonda che quest'atto rinvigorisca la collettività e meglio la rinsaldi fa scaturire dall'evento tragico reazioni di letizia. Il timore crea il dio. Il sacrificio e la perdita dei più deboli creano l'identità dei più forti.

Altro elemento che Leopardi inserisce nel suo discorso sono le testimonianze iconografiche: questi popoli idolatrano non solo raffigurazioni del demonio - come dice Cieza -, ma anche di leoni e tigri feroci, a cui sacrificano per il *timor* di cui sono preda.³¹ Leopardi menziona in questa nota anche l'elemento clima. È noto che tale fattore gli viene prima di tutto da Montesquieu, quello dell'*Esprit des loix* in particolare, che

religioni: dove si venera il sole si trovano popoli civili, dove sopravvivono pratiche sacrificali e idolatrie di enti maligni ritroviamo gente abbandonata negli stadi più rozzi dell'evoluzione umana.

³⁰ Cfr. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi (1580-1780)*, Bari, Laterza, 1972, pp. 192-93.

³¹ Sul timore ingenuo dell'uomo e sulla nascita dei culti, è utile ricordare anche il passo di *Zib.* 4126 (19 marzo 1825), dove Leopardi cita l'*Abrégé de l'origine de tous les cultes* di Charles Dupuis, uno dei libri più ateï e materialisti del secolo.

più di ogni altro lo ha valutato in termini sociologici, sottoponendolo all'attenzione dei *philosophes* e della successiva cultura romantica. Leopardi ha avuto modo di discuterne svariate volte, e note sull'argomento si trovano ancora nella parte finale dello *Zibaldone* (l'ultimo brano significativo risale all'aprile del 1824). Queste osservazioni lo portano qui ad adottare i parametri di Montesquieu e a proporre una classificazione dei popoli e delle civiltà modulata sulle condizioni atmosferiche. L'elemento clima si rivela, in questa fase del pensiero, uno degli ultimi appigli per cercare di giustificare parzialmente l'arretratezza di certi popoli, e, di rimando, per tentare un'ultima, più debole, difesa del sistema della natura.³² Va detto, infine, che questo è uno dei pochissimi passi in cui Leopardi cita due fonti americane: il fatto è insolito perché i quattro testi vengono letti uno dopo l'altro e quasi sempre sono consultati per un periodo ristretto di tempo, per poi essere definitivamente abbandonati.³³ Leopardi menziona ancora una volta l'*Historia* di Solis, a confermare che poche sono le fonti americane con cui intraprende un vero dialogo. Nel XV capitolo del primo libro dell'*Historia* si legge:

Habia en esta isla un ìdolo muy venerado entre aquellos bàrbaros, cuyo cias de la tierra firme, que frecuntaban su templo en continuas peregrinaciones: y asì estaban los isleòos de Cozumel hechos a comerciar con naciones extranjerias de diversos trajes y lenguas; por cuya causa, o no extradàrian la novedad de nuestra gente, o la extradaban sin encogimiento [...]. A poco trecho de la costa se hallaron en el templo de aquel ìdolo tan venerado, fàbrica de piedra en forma cuadrada, y de no despreciable arquitectura. Era el ìdolo de figura humana; pero de horrible aspecto y espantosa fiereza, en que se dejaba conocer la semejanza de su original. Observòse esta misma circunstancia en todos los ìdolos que adoraba aquella gentilidad, diferentes en la hechura y en la significaciòn; pero conformes en lo feo y abominable: o acertasen aquellos bàrbaros en lo que fingian; o fuese que el demonio se les aparecìa come es, y dejaba en su imaginaciòn auquellas especies; con que seria primorosa imitaciòn del artifice la fealdad del simulacro.³⁴

³² Qualche commento merita anche l'affermazione «se non forse in alcuni climi tutti piacevoli»: probabilmente un altro riferimento indiretto alle «californie selve» e ai loro abitanti, unico paradigma leopardiano che, con ostinazione e non senza forzature, sopravvive alla distruzione operata dall'indagine della ragione e alla documentazine bibliografica di cui il poeta dispone (cfr. SOZZI, cit.).

³³ Con l'espressione «tra le altre mille», Leopardi si riferisce, con tutta probabilità, a quelle relazioni di viaggio o studi sull'argomento presenti nella biblioteca paterna e che poteva leggere su varie riviste che arrivavano a Recanati (ad esempio la *Revue encyclopedie*, citata nelle note marginali della *Scommessa di Prometeo*, per cui cfr. PP 522 n. 23).

³⁴ L'edizione di riferimento è ANTONIO SOLIS, *Historia de la conquista de Mexico*, Buenos Aires, Coleccion Austral, Espansa-Calpe S. A., 1947. Il capitolo richiamato è alle pp. 52-55.

E nel capitolo 13 del terzo libro, dopo aver riferito di templi, idoli di pietra dall'aspetto terribile e sacrifici umani, Solis, con uno sdegno ben superiore a quello di Cieza verso le religioni americane, conclude: «Ellos se fingian y fabricaban sus dioses de su mismo temor, sin conocer que enfracuecian el poder de los unos con lo que fiaban los otros; y el demonio ensanchaba su dominio por instantes: violentissimo tirano de aquellos racionales, y en pacifica posesion de tantos siglos. O permisiones inescrutables del Altissimo!». ³⁵ L'idolo è una rozza scultura di pietra, di figura umana, *ma* di aspetto terribile. È di grande valore l'avversativa, già nel testo di Solis: per l'uomo occidentale, col passaggio ad una iconografia religiosa antropomorfica, la venerazione di un idolo non si associa al terribile. In molte altre parti dell'America, dice invece Solis (che pure non ha mai varcato l'Oceano), il tratto che accomuna questi popoli sparsi su spazi immensi è l'adorazione del male. Come si vede, anche qui le citazioni della *Crònica* e dell'*Historia* sono inserite in contesti ben più ampi, e a prevalere in Leopardi non è certo l'interesse specifico del documentarista, quanto la profondità di vedute del filosofo e dell'antropologo.

Una delle ultime riflessioni sulla società è il lungo saggio dello *Zibaldone* contenuto alle pagine 3773-3810. ³⁶ Questo testo andrebbe confrontato con gli altri brani sulla società compresi tra la fine del 1820 e la prima metà del 1821. Lì la fede nella natura era il postulato indiscutibile: il mondo delle origini rappresentava la condizione umana privilegiata e la società - oltre ad essere una degenerazione che l'uomo poteva evitare con un migliore uso della *raison* - era ancora, sull'esempio animale, un'aggregazione tollerabile nelle sue forme più «larghe». Tutto adesso si è fatto, invece, «società stretta», anche le «remote» e isolate aggregazioni dei selvaggi americani. Anzi è qui, nelle piccole riunioni di uomini selvaggi, che si annida il peggio: odio dei simili, guerra perenne e crudele, vendetta, ignoranza, divinità orribili, sacrifici.

La «società stretta» rivela la profonda essenza dell'uomo: egli è l'animale più antisociale di tutti (l'animale, ovviamente, perché non c'è dubbio che

³⁵ Solis, *Historia*, cit., p. 210.

³⁶ Mi limito in questa sede a commentare solo i punti in cui compare la fonte spagnola, rimandando per una lettura d'insieme a LUIGI BALDACCI, *Due utopie*, in ID., *Il male nell'ordine. Scritti leopardiani*, Milano, Rizzoli, 1998, pp. 37-75.

secondo Leopardi l'origine dell'uomo sia ferina, contro lo spiritualismo alla Maistre), e quindi va da sé che egli sia colui che più paga il fio dell'aggregazione, vista però lo stesso come inevitabile. Se infatti qualsiasi sporadica unione è società stretta e se l'uomo primitivo, che trascina la sua essenza belluina per spazi sterminati, rimane per Leopardi solo un'astrazione della mente (di ascendenza rousseauiana certo, ma, per dir così, rovesciata, visto che il *philosophe* nel suo secondo *Discorso* non valutava quello stadio come una condizione umana degna di ammirazione),³⁷ è evidente che nessuno trovi scampo dal male incurabile della società. Vale a dire, che l'uomo naturale non esiste. Anzi: se per uomo naturale va inteso l'uomo più vicino a natura, e non il primitivo rousseauiano diversamente valutato, ne consegue che più ci si avvicina all'alveo materno più si realizza la malignità della natura. Tutto il passo, poi, intrattiene un serrato confronto tra l'uomo e l'animale, da sempre paradigma della vita naturale e della non trasgressione dalla ragione. Ma ora anche la validità di questo esempio inizia a vacillare: nello svolgersi del discorso leopardiano, com'è noto non privo di contraddizioni all'interno dello stesso passo,³⁸ la società animale con cui il pensatore continua a istituire paragoni si rivela un termine di confronto sempre più improponibile. L'uomo è infatti secondo Leopardi, diverso dall'animale perché ha un grado disuguale di amor proprio e di assuefazione alla ragione, e quindi all'aggregazione in società. Il brutto è presentato nella sua costitutiva diversità dall'uomo. Questa differenza ontologica non è subentrata successivamente, per conseguenza di corruzione e di artificio. La conclusione è che a questo stadio dell'indagine Leopardi non trova più - né infatti riesce a proporlo - un punto comune tra i due viventi da cui ripartire per una valutazione filosofica e morale delle rispettive condizioni. Non sarà casuale che dopo quest'ultimo discorso l'esempio e il confronto con gli animali verrà quasi del tutto abbandonato, e anch'essi andranno a simboleggiare «il disordine orribile di tutte le cose».³⁹ Rimarrà d'ora in poi una preferenza per tutto l'altro da sé, e soprattutto si sancirà il trionfo del

³⁷ JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Discorsi*, a cura di L. Luporini, Milano, Rizzoli, 2002, p. 139 e ssg., e, a riguardo, si leggano le pregnanti osservazioni di LANDUCCI, cit., pp. 367 e ssg.

³⁸ BALDACCI, *Due utopie*, cit.

³⁹ Cfr. *Zib.* 3791-92 e 4510-11.

non essere sull'essere, almeno fino alla formulazione altissima della *Ginestra*, che nel suo slancio generoso verso una nuova, salvifica consapevolezza, si sbilancia per un ritrovamento di senso della dimensione vitale. In questo discorso Cieza è citato alle pagine 3791 e 3795-96.

E come la guerra nasca inevitabilmente da una società stretta qual ch'ella sia, nótisi che non v'ha popolo sì selvaggio e sì poco corrotto, il quale avendo una società, non abbia guerra, e continua e crudelissima. Videsi questo, per portare un esempio, nelle selvatiche nazioni d'America, tra le quali non v'aveva così piccola e incolta e povera borgatella di quattro capannucce, che non fosse in continua e ferocissima guerra con questa o quell'altra simile borgatella vicina, di modo che di tratto in tratto le borgate intere scomparivano, e le intere provincie erano spopolate di uomini per man dell'uomo, e immensi deserti si vedevano e veggonsi ancora da' viaggiatori, dove pochi vestigi di coltivazione e di luogo anticamente o recentemente abitato, [3791]attestano i danni, la calamità, e la distruzione che reca alla specie umana l'odio naturale verso i suoi simili posto in atto e renduto efficace dalla società. Vedi l'op. cit. da me a p.3795., passim, e sommariamente nel cap.116. E certo non v'ha nè v'ebbe al mondo così piccola e remota isoletta, così scarsa d'abitatori, e così poco di costumi corrotta, dove tra quelle decine d'abitanti umani stretti in società, non sia stata e non sia divisione, discordia e guerra mortalissima, e diversità di parti e molteplicità di nazioni. Come sia nata e dovesse necessariamente nascere la guerra tra gli uomini, l'ho detto p.2677. segg. dove si può vedere che la colpa di questo nascimento è tutta della società stretta, posta la quale, ei non poteva mancare.⁴⁰

Ora l'osservazione si stringe sul Nuovo Mondo. Dalla proporzione si arriva all'identità: società uguale guerra. La «borgatella di quattro capannucce» è l'ultima, e più estrema, esemplificazione della società stretta (fino a poco tempo fa «società strette» erano solo gli stati moderni degli ultimi tempi).

Il selvaggio emerge nella sua costitutiva violenza e nella sua distanza siderale dal Californiano e dai presunti popoli che vivono «secondo natura», genti che Leopardi evoca senza mai trovare. La guerra intesa come distruzione e annientamento dell'altro è lo spirito primo che anima il selvaggio americano. Ma in queste note del 1823 la contraddizione feroce della società, in particolar modo delle prime e più elementari unioni tra simili, non è ancora attribuita in modo esplicito alla natura. In un elenco serrato di situazioni sociali degradanti e contraddittorie Leopardi chiede quale sia la causa dell'annichilimento dell'uomo, mentre, con uguale orrore,

⁴⁰ Il passo continua così: «Or che la specie umana costantemente e regolarmente perisca per le sue proprie mani, e ne perisca in questo modo così gran parte e così ordinatamente come avviene per la guerra, è cosa da un lato tanto contraria e ripugnante alla natura quanto il suicidio, conforme di sopra (p. 3784.) si è detto, dall'altro lato priva affatto di esempio e di analogia in qualsivoglia altra specie conosciuta, sia inanimata o animata, sia d'animali insocievoli o de' più socievoli dopo l'uomo».

non cessa di deplorare gli abusi della ragione. L'insistenza nelle note del 1823 è incentrata sull'incredulità che la natura abbia realmente potuto creare un animale asociale con un insopprimibile istinto all'aggregazione: questo, infatti, sarebbe, e sarà, l'approvazione del «disordine di tutte le cose», «del male nell'ordine». Nello *Zibaldone* del 1823 noi troviamo tutta la gradualità del pensiero leopardiano ancora *in fieri*, in una continua perdita di certezze verso una natura positiva di cui si sono sostenute per anni le difese, con strenua energia. È la reticenza ovvia a dover mutare e ribaltare un sistema che si credeva collaudato a rallentare la presa di coscienza di un'ideologia nuova. Ma più la ricerca della radice del male va indietro, più l'immagine dell'uomo come capro espiatorio e consapevole distruttore di se stesso impallidisce (anche se mai scompare del tutto). Questa accusa, però, è dichiarata in tutta la sua forza principalmente fuori dallo *Zibaldone*, la palestra del pensiero leopardiano. La ritroveremo nelle più mature *Operette morali*, nell'ultima stagione poetica, nei *Paralipomeni*, nei *Pensieri*, e anche nelle ultime note del diario (dal 1825 in avanti), dove la scrittura, fatta luce sulla causa prima dell'infelicità, si ritira, facendosi più epigrafica.

Il primo dei «viaggiatori» che Leopardi ha in mente è il *conquistador* di Siviglia e i paesaggi da lui descritti. Nel capitolo 116 della *Crònica* ci troviamo ancora nei pressi di Popajan: «unos a otros se dieron grandes guerras y battalas [...] En el Perù no hablan otra cosa los indios sino decir que los unos vinieron de una parte y los otros de otra, y con guerras y contiendas los unos se racion seniores de las tierras de los otros» (p. 281).

Quattro pagine più avanti, Leopardi formula anche un esplicito giudizio sulla persona e l'opera dello spagnolo:

Questo spirito di vendetta ec. le crudeltà sopraddette ec. sono così naturali all'uomo posto in società stretta, la quale sviluppi il suo odio innato verso i simili ec., che non v'è bisogno di molta corruzione a cagionarle, anzi elle si trovano immancabilmente in qualunque più primitiva e più bambina società. Non si manchi di vedere intorno a questo proposito, e intorno ad altri orribilissimi costumi, propri solo dell'uomo verso i suoi simili, e dell'uomo anche mezzo naturale e quasi primitivo, la Parte primera de la Crònica del Peru di Pedro de Cieça de Leon (soldato spagnuolo che fu alla conquista e scoprimenti di quei paesi, ove visse più di diciassett'anni, 188 e vide esso medesimo, ed ebbe parte o udì da testimonii di vista e dagl'indiani stessi, ec. le cose, i costumi, gli avvenimenti, i luoghi ec. ch'esso racconta; e protesta sì nella [3796] prefazione sì in altri molti luoghi, e dimostra col suo scrivere semplicissimo e inornato, anzi

incolto e senza niuna arte, di narrare la purissima verità: mostra ancora molto buon giudizio, eccetto solamente in ordine a superstizioni, dove manifesta quella credulità che in tali materie è propria della sua nazione e fu propria del suo secolo e de' passati) in Anvers 1554 en casa de Jinan Steelsio. Impresso por Juan Lacio. in 8vo piccolo, cap. 12. 16. (p.41.) 19. (car.49. p.2.) principalmente, oltre gli altri luoghi che si trovano notati nell'indice sotto il titolo Indios amigos de comer carne humana [3795-96, 25-30 Ottobre 1823]

Pur nella sua generalità, il giudizio è, nella sostanza, condivisibile e bene rispecchia la ricezione del testo ciezano nell'Ottocento. L'opera appare scritta in modo disadorno e povero, fattore che però viene valutato come elemento di maggiore affidabilità. Per le «superstizioni», invece, basterà ricordare un'ultima volta l'ossessione del *conquistador* per il demonio. Leopardi trae queste informazioni su Cieza dalla prefazione stessa alla *Crònica* (pp. 27-32) e dalla conclusione della relazione di viaggio.⁴¹ I capitoli della *Crònica* servono ancora una volta per dimostrare «altri orribilissimi costumi». Due volte nello *Zibaldone* e una nella *Scommessa di Prometeo*, ritroviamo infatti citato il capitolo 12 della relazione di viaggio, dove si ritrovano i seguenti temi: uomini nudi («los hombres andaban desnudos y descalzos», p. 60), guerra perenne («Estos [...] sempre tuvieron grandes pendencias y guerras; en tanta manera, que unos y otros vinieron en gran disminucion, porque todos los que tomaban en la guerra los comian», p. 61), usanze orribili («y ponian las cabezas a las puertas de sus casas», *ibid*; «bebian la sangre y le comian a bocados sus entrañas»), cannibalismo («son todos grandes carniceros de comer carne humana», p. 62), e, ovviamente, hablan todos en general con el demonio» (p. 63). Tutte queste descrizioni riguardano Antiochia, nella provincia di Popajan, luogo ben noto al lettore delle *Operette morali*.

Nessuna novità nelle descrizioni degli altri due capitoli, 16 e 19. Nel primo, «De las costumbres de los caciques y indios que están comarcas a la villa de Ancerma, y de fundacion y quién fué el fundador», leggiamo analoghe osservazioni sul cannibalismo, sui modi di vestire, sulla guerra ininterrotta tra tribù e tribù e sugli idoli (gli abitanti di questa zona non hanno iconografie, ma i soliti rapporti col demonio). Le loro armi sono primitive («dardos, lanzas, macanas de palma negra y de otro palo blanco, recio, que en aquellas partes se cria», p. 72) e «no tienen obra politica ni

⁴¹ Citata anche in nota a *Zib.* 3795.

mucha razon»: insomma, una società «bambina», come dice il poeta. Per creare il selvaggio che incontreremo nella *Scommessa di Prometeo*, specchio di un preciso stadio dell'evoluzione del pensiero, Leopardi si aiuterà riprendendo queste osservazioni: al momento della stesura, infatti, attingerà dalla sua officina per collocare questo elemento della filosofia della società su un preciso sfondo scenico, costruito con le semplici ma affidabili indicazioni della *Crònica del Perú*.

Le note dello *Zibaldone* d'ora in avanti sono più sintetiche, ma sempre offrono la prova che i testi americani servono a Leopardi per chiarire meglio la sua filosofia della società e spingere alla riflessione filosofica e morale, sociologica e antropologica. Al di fuori di questo ambito non c'è interesse specifico per il tema. Un'altra breve nota si trova a pagina 3893: «Gli Americani consideravano per mostruosità la barba negli europei perocchè quei popoli naturalmente erano sbarbati, come i mori e altri popoli d'Affrica ec. Si applichi alle osservazioni sul bello. Solis, Hist. de Mexico; De Cieça Cròn. del Peru, ec.» (19. Nov. 1823.). L'interesse di questo appunto sta nel ribadire che le fonti di documentazione e i riferimenti sul Nuovo Mondo per Leopardi sono queste opere e solo queste. Cieza nel capitolo 52 dice «[gli abitanti del luogo]⁴² Afirman que no tenian barbas» (p. 162), anche se nel cap. 100 riferisce di popoli che invece la hanno («gentes blancas y que tenian barbas», p. 256). E ancora nel capitolo 116, qui sotto riportato, parla di «morenos lampiòs» (uomini di carnagione scura e senza barba). E Solis scriveva nella sua *Historia*: «Es verdad que se admiraban con simplicidad de ver hombres de otro género, color y traje: que tenian por monstruosidad las barbas(accidente que negò a sus rostros la naturaleza): que daban el oro por el vífrio: que tenian por rayos las armas de fuego, y por fieras los caballos».⁴³ In secondo luogo, Leopardi conferma così la sua vasta conoscenza di ambiti di discussione filosofica ed etnologica tipicamente settecenteschi: si ricordi almeno Voltaire, che in più d'un'occasione mostra il suo stupore di fronte alla notizia di popoli senza barba.⁴⁴ La barba è tratto genetico distintivo dell'uomo occidentale e la sua

⁴² Siamo nei pressi di Puerto Viejo, in Costa Rica.

⁴³ SOLIS, cit., III, cap. 2, p. 161.

⁴⁴ GERBI, cit., p. 66 nota 5, ricorda in proposito anche un passo di Raynal, tratto da *Histoire philosophique et politique*, dove si riportano notizie di altri Americani senza barba (pp. 70-71). Ma vale la pena rammentare anche quanto Leopardi aveva letto nelle *Lettere*

assenza sul volto degli Americani poteva essere sfruttata dai detrattori degli indios come prova di una degenerazione e di un indebolimento della specie umana. Si pensi ancora una volta a Buffon e, soprattutto, a de Pauw, le cui opere andranno a reggere le fondamenta ideologiche della *History of America* di William Robertson, ultima delle quattro letture leopardiane sull'America.⁴⁵ Infine le «osservazioni sul bello» a cui Leopardi si riferisce ci riportano a una discussione assai fertile del primo *Zibaldone*, precisamente a quella nota in cui facevano il loro esordio i selvaggi:

La favola del pavone vergognoso delle sue zampe pecca d'inverisimile anzi d'impossibile, giacché non ci può esser parte naturale e comune in verun genere d'animale, che a quello stesso genere non paia conveniente, e quando sia nel suo genere ben conformata non paia bella: giacché la bellezza è convenienza, e questa è idea ingenita nella natura; quali cose però si convengano, questo è quello che varia nelle idee non solo dei diversi generi di animali, ma eziandio degl'individui di uno stesso genere, come negli uomini, agli Etiopi (per non uscire dalla bellezza del corpo) par bello il color nero, il naso camoscio, le labbra tumide, e brutti i contrari che a noi paion belli, e tra i bianchi questa e quella nazione si diversifica assaissimo nel valutar come bella questa o quella forma che all'altra nazione dispiacerà. Ma che la natura abbia fatto parte stabile ed essenziale di verun genere animalesco che a quello stesso genere paia brutta è impossibile, giacché non è possibile che un genere non abbia nessuno cui stimi bello, e questo vediamo parimente nella specie, e le stesse differenze ch'io ho notate nei giudizi degli uomini provengono dalla differente forma loro come negli Etiopi, Lapponi, Selvaggi, isolani di cento figure ec. [*Zib.* 49]

Pochissimi giorni dopo Leopardi trascrive un breve brano della *Crònica del Perù* nello *Zibaldone*, senza commentarlo.⁴⁶

Verdaderamente yo tengo que ay muchos tiempos y anos que ay gentes en estas indias (la America meridional), segun lo demuestran sus antiguedades y tierras tan anchas y grandes como han poblado; y dunque todos ellos son morenos lampinos, y se parecen en tantas cosas unos a otros; *ay tanta multitud de lenguas entre ellos que casi a cada legua y en cada parte ay nuevas lenguas*. *Crònica del Peru*, parte primera della quale opera vedi la pag. 3795-6) hoja 272, capitolo 116 principio. [*Zib.* 3932, 28 Novembre 1823].

americane di Gianrinaldo Carli, illuminista citato a più riprese nelle note della *Storia dell'astronomia*. Tra le varie annotazioni a margine Leopardi richiama la terza lettera della seconda parte dove Carli contesta, sulla scorta delle testimonianze di Oviedo, l'affermazione che tutti gli Americani siano senza barba, aggiungendo che la mancanza di peluria sul volto non è assolutamente interpretabile come debolezza e degenerazione poiché mezzo mondo ne è privo (ad esempio i Cinesi, che nel Settecento sono considerati uno dei massimi esempi di perfezione politica e civile).

⁴⁵ Robertson dichiara addirittura che tutta la gente del Nuovo Mondo è senza barba, cfr. *Storia d'America*, Salerno, Roma 1992, IV, p. 79: «non hanno barba e ogni parte del loro corpo è perfettamente liscia» (trad. di Luigi Migliorini Mascilli). Su Robertson cfr. LANDUCCI, cit., p. 465 e ssg., GERBI, cit., pp. 222-39 e MASCILLI MIGLIORINI, introd. a W. Robertson, *La scoperta dell'America*, cit., pp. 7-29.

⁴⁶ Il fatto non è nuovo. L'autore ha già trascritto senza commentare, tra gli altri, passi di Antonio Solis e Voltaire. Cfr. *Zib.* 2401 e 3365-66.

Il corsivo è di Leopardi stesso: lì va la sua attenzione. L'anarchia della vita selvaggia si rivela anche nella molteplicità incontrollabile dei linguaggi parlati. Quasi una lingua per zona o per tribù. Il linguaggio, inteso come facoltà di comunicare, è proprio di tutti gli uomini, ma una lingua comune a un intero popolo è caratteristica della sola civiltà e quindi non della rudimentale aggregazione selvaggia. Gli Incas descritti da Algarotti, infatti, che Leopardi conosce e cita nello *Zibaldone* in questo stesso novembre 1823, si distingueranno anche per aver stabilito leggi ferree affinché all'interno del loro impero si parlasse una sola lingua, fatto che rimarca nuovamente la differenza tra questi americani civili e i selvaggi abbandonati al loro disordine.⁴⁷

Gli ultimi due rimandi ribadiscono un'idea già nota: le abitudini delle origini, quelle primordiali, che dovrebbero essere specchio dell'innocenza primigenia, sono in realtà la testimonianza della massima crudeltà della natura. I selvaggi, infatti, abbandonano i loro figli: si sbarazzano degli infanti senza preoccupazione, barbaramente. La natura, dunque, prevede anche questo, che il debole sia lasciato inerme in balia dell'ignoto.

Tra' selvaggi, come tra gli animali, l'amore, o almeno l'amor vivo tra' genitori e' figliuoli, anzi de' genitori verso i figliuoli, non dura se non quanto è bisogno alla conservazione di questi ec.215 In quel tempo egli è veramente naturale e d'istinto ec. Ma i selvaggi per barbarie non lasciano di avere talora anche in costume di abbandonare i figli appena nati, o poco appresso ec. di esporli ec. ec., come anche usavano molti antichi civili, e come pur troppo s'usa anche oggi tra noi in mille casi ec. ec.; e Rousseau espose o tutti o non pochi de' figli che ricevette dalla sua Teresa Levasseur ec., cose tutte ignote in qualunqu'altra specie di animali, e contro natura se altra mai, e di cui non è capace se non l'uomo ridotto comunque in società, cioè corrotto, e perniciose di lor natura alla specie ec. ec [Zib. 3920, 26 Novembre 1823].

La differenza tra gli animali e l'uomo è netta, e la superiorità è tutta in favore dei primi. I selvaggi non possiedono più l'innocenza animale, ma agiscono per barbarie (si noti l'accostamento selvaggi/ barbarie), come

⁴⁷ Cfr. FRANCESCO ALGAROTTI, *Saggio sopra l'imperio degl' Incas*, in *Saggi*, a cura di Giovanni Da Pozzo, Bari, Laterza, 1963, p. 334. È la seconda volta consecutiva, ma pochi giorni dopo se ne presenterà una terza, che Leopardi, per le citazioni di Cieza, rimanda alle pagine 3795-96, quelle interne all'ultimo lungo saggio sulla società: i capitoli più importanti della *Crònica* sono secondo Leopardi nominati in quel saggio, che in effetti è il luogo col maggior numero di rimandi alle letture americane; lì sono contenuti i brani che maggiormente hanno colpito l'attenzione e la sensibilità del poeta, e che più gli sono tornati utili nelle esemplificazioni e nei confronti propri del suo procedere filosofico.

qualsiasi uomo corrotto dalla società. Tanto loro quanto il grande *philosophe* ginevrino - simbolo del gradino più alto dell'evoluzione civile e umana - si comportano in un modo sconosciuto alle bestie: ogni uomo «ridotto in società», cioè ogni uomo, è talmente snaturato da agire finanche contro l'interesse della sua specie. Il selvaggio antropofago e invischiato in pratiche sacrificali ne è da sempre l'esempio più paradigmatico.

Leopardi, oltre alla *Politica* di Aristotele, richiamata con Rousseau per confermare forse la barbarie stessa della filosofia e della civiltà, cita in nota Cieça: «Puoi vedere a questo proposito le pagg. 3797-802. e sopra alcune anche più orribili barbarie, uno o due de' luoghi del Cieça citati a p. 3796». Il rimando, più generico, è agli stessi luoghi già discussi nei passi precedenti.

Altro tema settecentesco, di cui il poeta certamente ebbe conoscenza, è quello dell'unicità del genere umano.

Ippocrate nel libro de aere, aquis et locis (p.29. class.1 dell'ediz. del Mercuriale. Venet. 1588. fol. ap. Iuntas, in due tomi, ciascuno diviso in due classi) parla di una nazione che chiama de' Macrocefali, presso i quali stimandosi quelli ch'avessero la testa più lunga, era legge che a' bambini ancor teneri, quanto più presto colle mani si riducesse la figura della testa in modo che fosse lunga e così si facesse crescere obbligandola con fasce e altre strettture. Aggiunge ch'al tempo suo questa legge e questo costume non s'osservavano più, ma che i bambini naturalmente nascevano colla testa così figurata, perchè prodotti da genitori che tale l'avevano. Che però negli ultimi tempi già non nascevano e non erano più tutti [3962] nè tanti, come prima, di lunga testa, per lo disuso della legge.

Or vedi la par.1. della Crònica del Peru di Pietro de Cieça (della quale op. v. la p.3795-6.), capitolo 26. car.66. p.2-67. p.1. e cap.50. car.136. p.2. ed altrove, circa la stessa costumanza di figurar le teste de' bambini a lor modo, propria di molte popolazioni selvagge dell'America meridionale. Or che relazione ebbero mai questi coi Macrocefali? E questo costume è forse cosa che la natura l'insegna, e in cui gli uomini facilmente, benchè per solo caso, debbano concorrere? Si applichi questa osservazione a quelle sopra l'unicità dell'origine del genere umano; l'antica e ignota divisione di popoli già, poi, fino da quando comincia la memoria delle storie, lontanissimi e separatissimi e diversissimi; l'unicità delle invenzioni e scoperte, dell'origine di moltissimi usi o abusi ec. ec. molti de' quali si danno oggi per naturali solo per esser comuni, e son comuni solo per esser nati prima della divisione del genere umano, o dello allontanamento delle sue parti, e sua dilatazione ec.228 E a questo medesimo proposito si applichi il luogo greco da me citato a pag.2799. dove si narra un costume simile o conforme a quello di tanti e tanti altri selvaggi antichi, moderni, presenti, che nulla hanno avuto a far mai (in tempi che si sappiano) nè cogli Sciti di cui quivi si parla, nè tra loro. V. p.3967. E quanti altri sono i costumi, credenze ec. affatto conformi tra selvaggi i quali non si può vedere come abbiano mai potuto aver, non ch'altro, notizia, gli uni degli altri; isolani, remotissimi. Eppur le dette conformità sono sovente tali e tante, ed anche così diffuse, e per altra parte così lontane, contrarie ec. alla natura, che [3963] per una parte sarebbe stolto l'attribuirle al caso, per l'altra non se [ne] può trovare

cagione alcuna probabile, se non se ec. - Uso delle settimane ec. ec. (*Zib.* 3961-63, 9 Dicembre 1823).⁴⁸

L'unità del genere umano è dimostrata, secondo Leopardi, dalle scoperte comuni che si ritrovano in popoli che mai hanno avuto rapporti tra loro. La costumanza di deformare le teste, ad esempio, è nota da un capo all'altro del mondo, da popolazioni che non ebbero certo modo di entrare in comunicazione fra loro.⁴⁹ Tutto deve essere accaduto all'inizio, quando la terra era ancora un unico globo compatto. I capitoli della *Crònica* citati sono due: «Cunado la criatura nasce le ponen la cabeza del arte que ellos quieren que la tenga; y así, unas quedan sin colodrillo, y otras la frente sumida, y otros hacen que la tenga muy larga».⁵⁰ Più dettagliato ancora il capitolo 50: «En naciendo la creatura nle abajan la cabeza, y después la ponian entre dos tablas, liada de tal manera que quando era de cuatro o cinco años le quedaba ancha o larga sin colodrillo; y esto muchos lo hacen, y no contentándose con las cabezas que Dios les da, quieren ellos darles el talle que más les agrada; y así, unos la hacen ancha y otros larga. Decían ellos que ponían destos talles las cabezas porque serían más sanos y para más trabajo».⁵¹

L'influenza della *Crònica*, però, non si limita certo solo allo *Zibaldone*. Nelle *Operette morali* il richiamo all'America, al selvaggio e all'esotico in genere assume una funzione differente rispetto a quella dimostrativa con cui Leopardi usa le informazioni nello *Zibaldone*. Si passa ora ad un utilizzo delle opere a fine descrittivo, molte volte aneddótico. Sono principalmente le note marginali autografe a rivelarlo: in questi apparati troviamo segnalate frasi estrapolate dai loro contesti, che Leopardi utilizza per affrescare gli scenari adibiti alla discussione. L'operetta che più di ogni altro rivela la presenza di una fonte americana è la *Scommessa di Prometeo*, testo in cui si

⁴⁸ Sullo stesso tema si può vedere anche *Zib.* 3957-60, dove Leopardi, richiamando il *Saggio sopra l'imperio degl'Incas* di Algarotti, discute dell'unicità dell'origine portando come esempio l'ignoranza dell'alfabeto da parte degl'Incas. Quest'invenzione, sostiene Leopardi, deve dunque essere avvenuta dopo la separazione delle terre, a differenza della scoperta del fuoco, avvenuta prima e quindi conosciuta da tutti (cfr. *Zib.* 3646-72).

⁴⁹ Leopardi si ricorda di questa usanza, non a caso, nel *Dialogo della Moda e della Morte*, facendo rientrare quest'abitudine nel serrato elenco di follie con cui la Moda accorcia la vita dell'uomo (*PP* 503-04). Qui Leopardi cita in una nota marginale ancora Ippocrate e la nazione dei Macrocefali, non richiamando i brani della *Crònica* a cui si riferisce nello *Zibaldone*.

⁵⁰ *Crònica*, cit., p. 94.

⁵¹ *Crònica*, cit., p. 159. GERBI, cit., p. 93, per la deformazione del cranio, ricorda anche de Pauw (ma si veda tutta la bibliografia richiamata dallo studioso nelle note a piè pagina).

riflette non solo la lettura della *Crònica* - che Leopardi richiama due volte nelle sue note marginali -, ma anche qualche eco dei passi già visti.⁵²

Il fatto che la prima tappa del viaggio alato di Prometeo e Momo sia proprio l'America, rende quel momento della narrazione ricchissimo di riflessioni. Innanzi tutto, nella descrizione della terra desolata del Nuovo Mondo Leopardi trae dalla *Crònica* (è sempre il poeta a segnalare i suoi riferimenti principali) il particolare dei «rami degli alberi che, agitati dall'aria, stillavano continuamente acqua».⁵³ Infatti nella relazione di viaggio, nel capitolo 10, si legge che «los àrboles sempre estàn destilando agua de la que ha llovido».⁵⁴ In questo caso l'uso delle fonti è coerente e in tutto simile agli altri impieghi descrittivi di cui si è detto.

Ma in tutto il dialogo tra i due dei e il selvaggio antropofago della prima scena possiamo individuare l'eccezionale valore che per *La scommessa di Prometeo* ha avuto la relazione odepórica di Pedro de Cieza. Tutto il primo dialogo dell'operetta, in cui il selvaggio spiega con atteggiamento derisorio la sua pratica antropofaga come costume naturale e non degno di biasimo, è infatti una parafrasi, o meglio un adattamento al testo, di un lungo passo di Cieza: uno stralcio del dodicesimo capitolo della *Crònica del Perú*, pazientemente trascritto da Leopardi nel suo apparato di note. Di questo capitolo - già citato a pagina 3795 dello *Zibaldone* a proposito della guerra crudele delle prime società - a Leopardi interessa ora il resoconto di un episodio a cui Cieza dichiara di aver assistito personalmente: i «Caciqui» della valle di Antiochia cercano di catturare tutte le donne dei nemici e di condurle nei loro territori. Qui le usano sessualmente in modi non diversi dalle loro donne. I figli che nascono da questi rapporti sono allevati e cresciuti fino ai dodici-tredici anni, età in cui, «estando bien gordos», vengono mangiati senza alcuna riserva morale. La stessa sorte tocca, infine, alle donne, poiché solo per questo l'uomo le avvicina: per produrre cibo e per trasformare poi in cibo loro stesse. Cieza chiama come testimone di questi episodi un altro compagno di avventura, il *conquistador* Giovanni di

⁵² Mi limito a mettere in luce osservazioni non contenute nel mio precedente studio sulle fonti americane, rimandando a quello per una più generale discussione della *Crònica del Perú* nell'operetta in questione e per il confronto tra il testo leopardiano e quello di Cieza (BALZANO, cit., pp. 245 e ssg.).

⁵³ *PP* 521.

⁵⁴ *Crònica*, cit., p. 57.

Vadiglio, il quale racconta di aver visto in quella stessa valle un uomo trarre con sé tre donne per mano, prendere la più bella e condurla in disparte per mangiarla. In quest'ultimo passo della *Crònica* il lettore ritroverà la stessa identica atmosfera dell'operetta e lo stesso atteggiamento del selvaggio che parla col visitatore scandalizzato. «Y como el licenciado Juan de Vadillo le viesse de aquella suerte, preguntòle que para què habìa traído aquella mujer que tenìa de la mano; y miràndolo al rostro el indio, respondió mansamente que para comerla, y que si él no hubiera venido lo hubiera ya hecho. Vadillo, oïdo esto, mostrando espantarse, le dijo: 'Pues ¿còmo, siendo tu mujer, la has de comer?'. El cacique, alzando la voz, tornò a responder, diciendo: «"Mira, mira, y aun al hijo que pariere tengo tambìen de comer"»». E qualche riga più avanti: «quando los naturales dèl iban a la guerra, a los indios que prendian en ella racian sus esclavos, a los cuales casaban con sus parientas vicinas, y los hijos que habian en ellas aquellos esclavos los comian, y que despuès que los mismos esclavos eran muy vejos y sin potencia para engendrar, los comian tambìen a ellos». La citazione è di straordinaria importanza, dato che Leopardi in tutte le altre occasioni fa un uso molto più circoscritto e limitato delle fonti americane, da cui non prende mai interi episodi.

Ma anche nella seconda delle tre scene in cui si articola la *Scommessa* si possono riscontrare elementi notevoli per il nostro discorso. Qui incontriamo, infatti, la descrizione della barbara sepoltura di un uomo. Siamo in Asia, precisamente ad Agra, nell'Indostan; Prometeo e Momo sono appena scappati dal Nuovo Mondo popolato da selvaggi «amigos de comer carne umana».

E Prometeo, malissimo soddisfatto del mondo nuovo, si volse incontanente al più vecchio, voglio dire all'Asia: e trascorso quasi in un subito l'intervallo che è tra le nuove e le antiche Indie, scesero ambedue presso ad Agra in un campo pieno d'infinito popolo, adunato intorno a una fossa colma di legne: sull'orlo della quale, da un lato, si vedevano alcuni con torchi accesi, in procinto di porle il fuoco; e da altro lato, sopra un palco, una donna giovane, coperta di vesti sontuosissime, e di ogni qualità di ornamenti barbarici, la quale danzando e vociferando, faceva segno di grandissima allegrezza. Prometeo vedendo questo, immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deci, che seguitando la fede di qualche oracolo, s'immolasse volontariamente per la sua patria. Intendendo poi che la cagione del sacrificio della donna era la morte del marito, pensò che quella, poco dissimile da Alceste, volesse col prezzo di se medesima, ricomperare lo spirito di colui. Ma saputo che ella non s'induceva ad abbruciarsi se non perché

questo si usava di fare dalle donne vedove della sua setta, e che aveva sempre portato odio al marito, e che era ubbriaca, e che il morto, in cambio di risuscitare, aveva a essere arso in quel medesimo fuoco; voltato subito il dosso a quello spettacolo, prese la via dell'Europa.

La fonte indiscussa di questo secondo momento, così come per il primo ambientato a Popajan era la *Crònica* di Cieza,⁵⁵ è la *Missione al gran Mogor* di Daniello Bartoli, «il Dante della prosa italiana».⁵⁶ Leggendo il testo del gesuita ferrarese si ha però l'impressione, come puntualmente nota Galimberti,⁵⁷ che Leopardi abbia mutato quel tono colorito e disteso che caratterizza la *Missione*, e più in generale l'opera di Bartoli.⁵⁸ Quel testo pare che nella *Scommessa* venga piegato su una tonalità e su un'atmosfera descrittiva analoghe a quelle incontrate nella prima scena, alle cui spalle stanno alcuni capitoli della *Crònica*. Certe crudesse, i movimenti stessi della donna che si appresta ad immolarsi, richiamano piuttosto che il viaggio del Bartoli, la cui descrizione è briosa e leggera, cesellata nei particolari con tipico gusto secentesco, diversi momenti della *Crònica*, che Leopardi aveva con sé quando attende all'operetta. Anche dai capitoli fin qui richiamati, segnalati dallo stesso autore, sia a margine delle *Operette* che in nota allo *Zibaldone*, è possibile infatti osservare una convergenza di quel materiale con le descrizioni, dirette e particolareggiate, che ritroviamo nella raffigurazione della seconda tappa del viaggio di Prometeo e Momo.

L'uso aneddótico della *Crònica* si rivela un'ultima volta, in maniera decisamente più concisa rispetto alla *Scommessa*, nel *Copernico, dialogo*. «Io ho udito dire più volte della notte che Giove passò con la moglie di Anfitrione: e così mi ricordo aver letto poco fa in un libro moderno di uno Spagnolo, che i Peruviani raccontano che una volta, in antico, fu nel paese loro una notte lunghissima, anzi sterminata; e che alla fine il sole uscì fuori da un certo lago, che chiamano Titicaca».⁵⁹ Il «libro moderno di uno

⁵⁵ I capitoli che nella *Crònica* descrivono Popajan, e che sono poi tenuti presenti e utilizzati a fondo da Leopardi per l'operetta, sono i numeri 12, 13, 14, 30 e 32. Popajan è in Colombia.

⁵⁶ Cfr. *Zib.* 2396.

⁵⁷ Cfr. GALIMBERTI (a cura di) in Leopardi, *Operette morali*, Guida, Napoli 1998, p. 180, n. 60.

⁵⁸ E ROSARIO CONTARINO, *Antropofagi e suicidi nella «Scommessa di Prometeo»*, in «Lettere italiane», (XLVI) 1994, p. 601, osserva: «In effetti Leopardi colloca l'episodio di Agra sullo stesso piano di significato di quello precedente ambientato a Popajan».

⁵⁹ *PP* 588.

Spagnolo» è proprio la *Crònica del Perù*. Il passo richiamato è contenuto alla fine del capitolo 103:

la gran laguna del Collao tiene por nombre Titicaca, por el templo que estivo edificando en la misma laguna; de donde los naturales tuvieron por opiniòn una vanidad muy grande, y es que cuentan estos indios que sus antiguos lo afirmaron por cierto, como hicieron otras burlerías que dicen, que carecieron de lumbrè muchos días, y que estando todos puestos en tinieblas y obscuridad saliò desta isla de Titicaca el sol muy resplandeciente, por lo qual la tuvieron por cosa sagrada, y los ingas hicieron en ella el templo que digo, que fué entre ellos muy estimado y venerado, a honra de su sol, poniendo en él mujeres vírgines y scerdotes con grandes tesoros; de lo qual, puesto que los espaòoles, en diversos tiempos han habido mucho, se tiene que falta lo màs. Y si estos indios tuvieron alguna falta de la lumbrè que dicen, podrìa ser causado por alguna eclipsi del sol; y como ellos son tan agoreros, fingirían esta fàbula, y tambièn les ayudarían a ello las illusiones del demonio, permitiéndolo Dios por sus pecados dellos.

Non so se il «crescendo comico» che Galimberti⁶⁰ scopre in questa conclusione di Leopardi, sia reale intenzione oppure no. È comunque un fatto che Leopardi richiama qui un intero passo facendo suo anche il giudizio del Cieza, che giudica «una vanidad muy grande» l'episodio, una elle «otras burloneras que dicen» gli indiani.⁶¹

L'edenico universo americano è ormai un pallido ricordo del primo Leopardi. Con la conoscenza di queste fonti, della *Crònica del Perù* in particolare, si è rivelata un'importante conferma della barbarie della natura e della vita originaria. L'indagine del Nuovo Mondo corrobora via via il mutamento di pensiero che lentamente va corrodendo la roccaforte della natura benevola e della società possibile. Il nuovo pessimismo cerca di inquadrare al meglio le informazioni ricevute dai testi americani, e questi, nel contempo, accelerano le tappe della demolizione della natura e della società coi loro esempi di un mondo ovunque vecchio di corruzione e di barbarie. Da questa constatazione il poeta riparte per il suo ultimo, altissimo canto di invito a una nuova consapevolezza e a una nuova battaglia.

⁶⁰ GALIMBERTI, cit., p. 444 n. 38.

⁶¹ Il passo ci riporta al noto episodio di Colombo che, in balia degli aborigeni che gli negano nuovi rifornimenti di viveri, risponde presentando gli Spagnoli come amici del dio e capaci dunque di togliere la luna, che, secondo calcoli astronomici a lui noti, era destinata effettivamente a non comparire nelle ore successive.